

Il sistema correntizio della magistratura ed il rapporto con la sinistra

di **ARTURO DIACONALE**

Ci sono due aspetti della vicenda del Csm e delle trame tra le correnti della magistratura per le nomine nelle Procure che meritano di essere esaminate con particolare attenzione. La prima è la battaglia in corso, sempre tra le correnti, per i quattro posti in Csm che si libererebbero a beneficio delle correnti più radicali e giustizialiste se i sospesi aderenti a correnti più moderate si dimettessero definitivamente dai loro incarichi. La seconda è che le presunte trame correntizie in cui erano implicati esponenti delle correnti definite moderate si svolgevano all'interno di un solo ed unico quadro politico di riferimento, quello della sinistra e del Partito Democratico.

Sul primo aspetto si assiste ad una lotta al coltello tra chi preme per le dimissioni dei quattro componenti del Csm e chi li difende a spada tratta. Una lotta in cui l'arma dell'accusa di trame correntizie serve a far vincere alcune correnti a vantaggio di altre. E la difesa di chi si rifiuta di dimettersi non è motivata solo dalla rivendicazione di non aver compiuto alcun reato nel discutere le nomine nelle Procure, ma soprattutto dalla volontà di non far prevalere le correnti avversarie a scapito delle proprie. Chi si scandalizza e solleva la questione morale sulle pratiche spartitorie tra le correnti, pratiche sempre esistite ed impossibili da sostituire finché rimarrà in piedi il sistema correntizio, deve dunque sapere che la sua è una battaglia ridicola. In un caso o nell'altro serve solo a dare forza ai gruppi organizzati per differenti posizioni politiche ed ideologiche nella magistratura.

Il secondo aspetto, poi, è forse più grave del primo. Perché in un quadro politico caratterizzato dal predominio della Lega e del Movimento Cinque Stelle si sarebbe pensato che i riferimenti politici esterni alla magistratura delle diverse correnti non potessero escludere queste forze e quelle più vicine alla maggioranza del centrodestra. Invece gli unici e soli interlocutori degli esponenti delle correnti, anche di quelle considerate più moderate, erano del Partito Democratico, Luca Lotti e Cosimo Ferri. A dimostrazione e conferma di un legame storico tra sinistra e magistratura nato al tempo della nascita delle correnti e consolidatosi nel corso dei decenni grazie anche alla circostanza che la stragrande maggioranza delle toghe decise ad avere una esperienza parlamentare e di governo vengano accolte con i massimi onori dalla sinistra in generale e dal Pd in particolare. Questo meccanismo non è mai finito. Le inchieste dimostrano che la magistratura continua ad essere un terreno di pertinenza della sinistra. Alla faccia dell'indipendenza e dell'autonomia, formule astratte ed ipocrite che servono solo a nascondere una dipendenza reale e concreta. Che si aspetta a riformare dalle radici il sistema giustizia?

M5S all'attacco di Salvini sul caso Arata



L'arresto del lobbista consulente della Lega per l'eolico risveglia i dirigenti grillini che approfittano dell'occasione per attaccare e cercare di mettere in difficoltà il vice presidente del consiglio leghista

Il tempo dei miracoli è quasi scaduto

di CLAUDIO ROMITI

Sono molto d'accordo con Arturo Diaconale quando scrive che il futuro di questo "Governo appare più precario che mai".

Ciò a prescindere dalle rassicurazioni tattiche espresse in merito soprattutto da Matteo Salvini il quale, come giustamente rileva il direttore de L'Opinione, "se vuole far valere il suo 34 per cento delle Europee anche nel quadro politico italiano deve andare alle elezioni nazionali e bizzare il risultato di maggio".

D'altro canto, al netto della debordante propaganda che sta sempre più caratterizzando la cifra dei presunti uomini del cambiamento, l'avanzata inarrestabile della realtà, che nel giro di qualche settimana rischia di fare piazza pulita di tante illusioni alimentate dal new deal giallo-verde, non sembra lasciare molto tempo al leader leghista.

La condizione sempre più precaria dei conti pubblici, qualora si materializzasse il paventato aumento incontrollato dello spread, non sarebbe più gestibile con le chiacchiere, e chiunque si dovesse trovare al Governo in quel momento, pagherebbe un prezzo politico molto alto.

A tal proposito c'è chi sostiene che non ci sarebbe da preoccuparsi perché in termini reali il rendimento del nostro Btp decennale si troverebbe vicino ai valori di inizio 2017, quando il famigerato spread era intorno agli 85 punti base. Solo che in questo caso, a fronte di un calo generalizzato che sta interessando in questi ultimi giorni tutti gli analoghi titoli della zona euro, ci si è dimenticati di rilevare un elemento piuttosto allarmante per l'Italia. Se infatti ai tempi del ministero Gentiloni il nostro decennale rendeva molto meno rispetto a quello di Spagna e Portogallo, Paesi spesso inseriti insieme all'Italia e la Grecia nel poco virtuoso club dei cosiddetti pigs, oggi la situazione si è più che ribaltata. Mentre scrivo il Btp a 10 anni rende il 2,38%, mentre quelli spagnoli e portoghesi, rispettivamente, lo 0,58% e lo 0,63%.

Una differenza preoccupante la quale ci dice, in soldoni, che i mercati finanziari considerano l'attuale rischiosità del nostro debito pubblico 4/5 volte più alta di quella dei cugini iberici. In pratica, ciò significa che alla prima turbolenza finanziaria di un certo rilievo ci troveremmo in serissima difficoltà proprio dal lato dei tassi d'interesse.

E se consideriamo che gli ultimi dati sulla produzione industriale, con il crollo del settore auto registrato a maggio, non lasciano molte speranze per quella tumultuosa ripresa nel secondo semestre dell'anno, annunciata come un mantra dal Governo dei miracoli, non credo proprio che lo scaltro Salvini abbia l'intenzione di restare in autunno con in mano il cerino acceso di una grave crisi economica e finanziaria.

La logica più elementare gli imporrebbe di staccare la spina o, da abile e cinico stratega quale ha dimostrato di essere, di creare le condizioni perché qualcun altro lo faccia per lui. Tertium non datur.

Governo: pace fatta, anzi no

di MAURO MELLINI

Allo scandalo della rissa tra vicepresidenti del Consiglio, ministri e partiti della cosiddetta maggioranza governativa, ha fatto seguito lo scoppio della pace. Non meno scandaloso.

Che un personaggio fin da allora pressoché ignoto, un Presidente del Consiglio sin dal primo giorno subordinato ai suoi "vice", nominato, con una procedura abnorme, di cui Sergio Mattarella porta le responsabilità (che sono quelle della qualità del prodotto, in parte, almeno, determinato da tale anomalia) con una conferenza stampa in cui ha "minacciato" i suoi ministri di andare e mandare tutti a casa se non avessero smesso di litigare, abbia di colpo fatto seguito la pace è cosa scandalosa quanto la rissa. Perché è la prova lampante che Lega e Movimento Cinque Stelle litigavano per litigare, secondo un gioco delle parti a dir poco vergognoso, sulla pelle degli italiani, per mostrare i muscoli e fare i duri.

Ciò malgrado non è che mancassero profondi ed anche insanabili motivi di dissenso. Sui quali, magari, stanno sorvolando. Ammesso, naturalmente, che abbiano sul serio programmi e finalità.

Questa recita, con scene di guerra e di pace, giustifica le peggiori diagnosi. Voci di una regia esterna, da ritenere infondate appunto perché "voci", sono corse e non sono servite e non servono a migliorare la situazione.

La realtà è che, quando non si hanno idee maturate e messe alla prova, quando si cerca giorno per giorno il successo presso l'elettorato, quando si vuole coprire la propria incapacità ed ignoranza, ciascuno fa ricorso a propositi e fantasie preferibilmente collidenti. Anzi, fa ricorso alla collisione quale

giustificazione della propria presenza.

Pace fatta all'improvviso? Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno persino ricominciato a parlarsi; gatte da pelare, vere ed ineludibili, ne avrebbero. Ma non è per questo che evitano di far ritornare alla ribalta dissensi e scontri. L'Europa, nella quale rapidamente abbiamo saputo perdere quel tanto di potere e di gradita presenza che finora vi avevamo, ha condannato senza appello tutto quanto questo Governo ha fatto finora. Condannando il disastro contabile e quella economia che gli dovrà far seguito.

È una condanna che non si elude lanciando insulti, facendo e rinnovando professioni di noncuranza, di sovranismo strafottente fuori luogo. L'Europa non ci pone delle gabbie per il gusto di limitare la nostra "sovranità". Ammonimenti e condanne europee sono quelle che i nostri organismi economici hanno già fatto pervenire al Governo che risponde contestando stoltamente le "stime". C'è da ritenere che senza il fatto di dover rispondere all'Europa i nostri bilanci sarebbero già saltati in aria per le malefatte di questa gente.

Oggi pare che Salvini abbia fatto la sua grande scoperta di finanziere-economista. Vuole l'emissione dei minibond. E con i minibond pagare debiti, appaltatori e creditori vari. Che significa minibond? Significa più o meno "carta-moneta". Cioè carta straccia. La moneta cartacea, infatti, non è altro che un titolo di credito verso lo Stato o verso la banca di emissione. Varia magari la taglia. Ma la sostanza e l'uso dei minibond è quello della cartamoneta.

Così, accanto alla moneta europea (per la quale si combatte perché non sia coinvolta in disastri inflattivi) alla moneta, cioè n. 1, dovrebbe emettersi e farsi circolare una moneta n. 2. Che questo non significhi di per sé inflazione, così poter continuare a parlare di una sola massa delle due circolanti è semplicemente demenziale.

La "scoperta", non so se di Salvini o di Di Maio, della "moneta bis" da aggiungere a quella legale ma da non considerare tale chiamandola "minibond", mi fa pensare ad un precedente storico, uno dei più gravi scandali dell'Unità in poi: lo scandalo della Banca Romana (allora una delle banche di emissione). Il ragionier Bernardo Tanlongo che la presiedeva, per sovvenzionare uomini politici e anche, pare, i viziotti di Sua Maestà Umberto I, fece stampare il duplicato di una quantità di biglietti di banca (li si faceva fare a tipografie inglesi). Furono coinvolti uomini politici come Crispi e Giolitti (nemici tra loro quasi come Salvini e Di Maio).

Nessuno, credo, fece il calcolo dell'effetto

inflattivo di quella che rimane una operazione da falsari, casualmente scoperta.

Né le proporzioni di quei precursori di minibond (non camuffati ma "vera" moneta n. 2 con numeri di matricola ripetuti) furono paragonabili a quelle dei progettati "minibond" di oggi. Speriamo che questo richiamo di un precedente storico non induca Salvini e, magari, anche "o bello guaglione" Di Maio, a convincersi di essere dei nuovi Crispi e Giolitti. Che, benché, personaggi di altissimo livello, per quello scandalo persero credibilità e stima da parte di quanti non potettero negare il loro coinvolgimento in quella brutta vicenda da loro non saputa evitare.

Minibond, Miniministri, Minigoverno, Economia e finanza con i soldi di Monopoli.

Se c'è chi si compiace per la "pace fatta" giorni fa che proroga la crisi di Governo, è servito.

L'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**